

Sei personaggi in cerca di un bene

- Introduzione

In ogni società di ogni tempo, tutto ciò che va fuori dal paradigma della “normalità” viene considerato come un’anomalia che va contenuta, condannata o esclusa, ancor più nell’età contemporanea. Ci ha dunque particolarmente colpito come un uomo del Medioevo, dunque di un’epoca da noi considerata (a torto) oscura e superstiziosa, abbia invece assunto una posizione così umana e priva di pregiudizi, cercando di immedesimarsi nella persona che ha davanti.

Dante pone il bene come filo conduttore dell’intera Commedia. Esso lega le tre cantiche ed emerge nelle figure che il poeta incontra nel corso del suo viaggio, siano questi dannati o beati. Indipendentemente dalla condizione delle anime, Dante ha sempre su di loro un costante sguardo empatico che fa emergere il lato umano anche in personaggi che hanno compiuto i peccati più “*orribili*”, tanto da apparire quasi come dei mostri.

In questa tesina, approfondiremo l’incontro di Dante con le anime per estrapolare “il bench’i vi trovai”, e le sue diverse sfaccettature, attraverso sei personaggi le cui descrizioni, a nostro avviso, sanno esprimere meglio questa modalità di narrazione dantesca.

- Piccarda: “*la nostra volontà quieta virtù di carità*”

Piccarda Donati è una delle donne protagoniste del canto III del Paradiso. La giovane fiorentina aspirava ad indossare il velo e diventare una suora clarissa, ma ciò andava contro il volere del fratello Corso, che l’aveva destinata ad un matrimonio politico. Affinché si sottomettesse al suo volere, Corso la costrinse a lasciare il convento, a staccarsi dalla “*dolce chiostra*” e ad abbandonare così i suoi voti. Per questo motivo la ritroviamo nel primo cielo, quello della Luna, dove Dante incontra le anime *qui rilegate per manco di voto* (Paradiso III, v 30), perché sopraffatte dall’altrui violenza.

Il cielo della Luna, nella cosmologia dantesca, è il più distante dall’empireo cielo, sede di Dio e dei beati e ciò suscita in Dante una curiosità e chiede se Piccarda e gli altri spiriti non avrebbero desiderio di trovarsi in un cielo più elevato per contemplare ed amare meglio Dio, “*voi che siete qui felici, desiderate voi più alto loco per più vedere e più farvi amici?*”

(Paradiso, III vv 64-66) Ma la giovane dà a Dante una risposta sorprendente: "*la nostra volontà quieta virtù di carità, che fa volerne sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta*". (Paradiso, III vv 71-72). L'amore di carità appaga completamente la loro volontà, ogni loro desiderio, e questo fa sì che le anime desiderino solo quello che hanno e non aspirano a nient'altro. Una delle visioni bilaterali che i critici hanno sviluppato, consiste nel vedere in questi versi il riflesso di un 'inno alla rassegnazione': non vaneggiare e non avere pretese velleitarie, un'esortazione a sapersi accontentare del proprio status. Una posizione più pessimistica rispetto alla seconda lettura, che è forse anche la più accreditata. Lo speciale attributo di cui parla Piccarda è la carità, termine che deriva dal greco *κάρις*, dono. Esso consiste nella capacità, dunque, di riconoscere che tutto è dono. Tutto, a partire da ciò che abbiamo qui e ora. È un diverso modo di porsi di fronte al reale, con lo sguardo innocente di chi vede il mondo per la prima volta.

Questo non è definibile come una sorta di scetticismo, un chiudersi in una propria dimensione in ricerca dell'apatia e atarassia, lontano dalle noie e difetti che ritroviamo giorno dopo giorno. La chiave sta proprio nel saper accettare le circostanze e, con esse, saper accettare in primis noi stessi. Questo aderire appieno alla volontà divina è ciò in cui consiste la beatitudine delle anime del paradiso e di cui Piccarda Donati si fa portavoce; "*E'n la sua volontade è nostra pace: ell'è quel mare al qual tutto si move ciò ch'ella cria o che natura fece*" (Par. III, vv 85-87). Grazie alla forza della sua fede, l'anima è stata in grado di abbandonarsi anima e corpo all'ordine morale dell'universo, di acconsentire unanime al volere divino in terra e in cielo. I termini semantici che concernono il 'volere' sono continuamente ripresi nel corso del dialogo tra Dante e Piccarda, eppure non stanno mai ad indicare una passiva adesione, ma un'attiva partecipazione e coinvolgimento in quest'ordine, in cui il volere umano e divino coincidono pienamente.

In questa terzina, dunque, Dante ha voluto donare un insegnamento all'intera umanità: il precetto della carità è applicabile ad ogni contesto sociale e travalica ogni limite temporale, arrivando ad essere attuabile anche oggi.

- **Manfredi: "lor maladizion" e "l'eterno amore"**

Nel III canto del Purgatorio, Dante incontra una personalità di spicco: Manfredi, figlio naturale di Federico II di Svevia e re di Napoli dal 1258 al 1266, anno della sua morte. La sua vicenda storica e spirituale riemerge dalle sue parole e consacra questa figura discussa e indubbiamente peccatrice.

Ancora una volta Dante fa emergere il lato umano nelle anime, anche quelle che in vita, come Manfredi, sono state capaci dei peccati più “*orribili*”. Ma ciò che rende davvero grande e degna di onore questa figura è, paradossalmente, la sua umiltà che nel canto viene declinata a più livelli, espressi nel contrasto fra ragione umana e mistero divino, fra potenza terrena e potenza celeste.

All’inizio del canto vi è un’importante riflessione di Virgilio sulla validità della ragione dell’uomo. Il poeta latino stesso, personificazione di questa facoltà umana scelta da Dante come sua guida, ammette che la ragione ha dei limiti, i quali possono essere superati solamente dalla fede profonda in Dio. Infatti afferma: “*state contenti, umana gente, al quia; ché, se potuto aveste veder tutto, mestier non era partorir Maria*” (Purgatorio, III, vv. 37-39). L’uomo si sottometta, perciò, al mistero divino, come ugualmente hanno dovuto fare “*Aristotili*” e “*Plato*”, che tanto si sono spinti oltre i confini dello scibile umano, da ritrovarsi nel Limbo, senza la possibilità di avere “*lor disio quietato, ch’eternamente è dato lor per lutto*” (Purgatorio, III, vv. 41-42).

Per anni la critica ha ritenuto che questi versi non avessero alcun legame con il racconto di Manfredi che andremo ad analizzare più avanti; in realtà essi sono strettamente connessi, dal momento che le parole di Virgilio ribadiscono l’importanza di un atteggiamento umile nei confronti del mistero celeste, che non può essere compreso da mente umana. È necessario perciò l’assoluta certezza che “*la bontà infinita ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei*”(Purgatorio, III, vv. 122 - 123). , la stessa che ha avuto Manfredi in punto di morte.

Ora l’attenzione dei due viaggiatori si sposta verso un gruppo di anime che cammina lento, come un gregge di “*pecorelle*”. Di nuovo Dante con questa similitudine, paragonando le anime ad un gregge di pecore, pone l’accento sulla mansuetudine, tipica di questi animali, che richiama necessariamente l’atteggiamento umile di queste anime. Dal gruppo si fa avanti una figura che chiede al poeta di riconoscerlo, ma lui ammette di non averlo mai visto. A questo punto l’anima di quell’uomo che Dante ci descrive come “*bello e di gentile aspetto*” e con una cicatrice su un sopracciglio, si presenta: “*Io son Manfredi, nipote di Costanza d’Altavilla*” (Purg. III, vv. 112-113). Subito si intendono due cose sul carattere di questo personaggio: la nobiltà e l’umiltà. Infatti non solo è “*di gentile aspetto*”, cioè di nobili sembianze, e non solo ha una famiglia di stirpe regale, quale quella degli Svevi, ma la sua è una nobiltà d’animo cavalleresca affiancata da un’umiltà disarmante e lodevole. Tale indole si evince dal fatto che non si presenta come re, ma come nipote di Costanza d’Altavilla, personaggio che Dante colloca nel Paradiso.

Storicamente sappiamo che Manfredi fu ghibellino come il padre, Federico II di Svevia, e, come lui, fu grande statista, condottiero, valente soldato e mecenate delle arti. Lo stesso Dante lo elogia insieme al padre: “*eroi davvero insigni, Federico imperatore e il nobile suo figlio Manfredi, spandendo intorno la nobiltà e la rettitudine [...] seguirono le virtù umane, sdegnando le bassezze dei bruti*” (De Vulgari Eloquentia, I, XII, 4). Tuttavia, imponendo il suo potere sull'Italia Meridionale, si inimicò due papi, Innocenzo IV, che lo scomunicò, e Clemente IV. Fu quest'ultimo che inviò contro di lui l'esercito di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, che gli provocò la morte in battaglia a Benevento nel 1266. Manfredi morì quindi combattendo per i suoi ideali, per il suo regno, come un vero eroe cavalleresco, con coraggio e valori che gli furono riconosciuti perfino dai suoi nemici, tanto che ognuno, come racconta lo storico trecentesco Villani, gettò un sasso per formare una “*mora*”, ossia una sepoltura di pietra. Ma l'odio che consumava il Papa non si arrestò semplicemente al provvedimento della scomunica e la morte del re svevo non lo spense, tanto che arrivò ad un empio oltraggio nei confronti del suo cadavere. Da quanto ci narra Villani, Clemente IV mandò infatti il vescovo di Cosenza, al secolo Bartolomeo Pignatelli, a dissepellirlo e abbandonarlo su un suolo non consacrato, dove le sue ossa “*or le bagna la pioggia e move il vento di fuor dal regno*” (Purgatorio, III, vv. 130-131).

Inoltre, come riporta la tradizione, Manfredi, al momento della sua morte, compie un gesto di estrema fede e di incomparabile valore. Nonostante, come testimonia il Villani, “*tutta sua vita fu epicurea, non curando, quasi, né Iddio né i Santi*” (Cronica, VI, 46), egli si affida a Dio in extremis, riceve il perdono e viene accolto nell'abbraccio del Padre Misericordioso in virtù del suo più sincero pentimento. Egli infatti ammette: “*Orribil furon li peccati miei*” (Purgatorio, III, v. 121), ma ha la certezza che l'infinita bontà di Dio ha braccia così ampie da accogliere tutto, anche un peccatore come lui che si è pentito solo alla fine.

Dunque la sua superiorità regale si annulla per fare spazio ad una pura umiltà. Da re si fa suddito di un potere più grande, accetta la grandezza infinita di Dio in confronto a quella terrena che è effimera e insignificante. Un uomo grande che si fa piccolo nel pentimento, nella fede più devota, per elevarsi di nuovo a simbolo di nobiltà d'animo.

E ancora la sua incomparabile grandezza emerge dalle sue stesse parole, che pronuncia con serenità e distacco. Egli infatti “*sorridendo*” racconta la sua storia e l'accanimento che gli uomini hanno recato alla sua persona. Non prova rancore, non giudica, non condanna coloro che hanno oltraggiato il suo cadavere, ma si eleva a un'altra dimensione rispetto a quella della crudeltà e della pochezza dei Ministri Ecclesiastici. È evidente, quindi, l'abisso che c'è tra la maestosità della Misericordia divina e l'infima ragione umana, rappresentata in questa

vicenda dalla Chiesa. Questa, nelle persone del Papa e del Vescovo, abusando del proprio potere, osa ergersi ad arbitro, dimentica del fatto che la Giustizia Divina è sopra tutto. Così la “*lor maladizion*”, ovvero la scomunica, poco conta in confronto a “*l’eterno amore*” di Dio che accoglie tutti coloro che si rivolgono a lui con pentimento, fede, speranza e soprattutto umiltà.

Infine un’altra prova dell’immenso valore di Manfredi si riscontra nella preghiera che rivolge a Dante affinché rassicuri sua figlia, la “*buona Costanza*”, del fatto che non si trovi tra le anime dannate e quindi la esorti a pregare per lui in modo da diminuire i suoi anni in Purgatorio. Dunque, invece del re, il lettore vede il padre. Un padre affettuoso il cui pensiero è rivolto alla figlia sia all’inizio che alla fine del suo racconto.

Insomma Dante, nella figura di Manfredi, non trova il peccatore, non trova il re, lo stratega, il capo di stato, il ghibellino, ma l’uomo, il fedele, il padre che grazie alla sua pura umiltà si salva e diventa grande.

- **Pia: la “*gemma*” superstite**

L’ultimo personaggio che viene presentato nel canto V del Purgatorio è Pia dei Tolomei. Secondo la suddivisione dantesca, ci troviamo nell’antipurgatorio, tra i morti di morte violenta. La donna, insinuandosi dopo il racconto di Buonconte, si presenta con una voce gentile e ossequiosa. Il lettore ritrova inevitabilmente in lei lo stesso gentil animo riscontrabile in Francesca da Rimini nel canto V dell’Inferno. Si rivolge a Dante timidamente, come in una preghiera, chiedendogli di ricordarsi di lei una volta “*tornato al mondo, e riposato de la lunga via*” (Purgatorio, V, v 130). In soli quattro versi, Dante è riuscito a racchiudere tutta la vita della fanciulla, quasi volendo rispettare la pudicizia e l’intimità della donna, e riportando a noi lettori solo ciò che ella riterrebbe necessario.

Questa giovane è Pia dei Tolomei, nata in una famiglia senese e morta nella Maremma. Secondo ciò che un commentatore della Divina Commedia, l’Anonimo, ci riferisce, crediamo che questa che Dante segue sia la versione reale di come i fatti si siano succeduti: Pia sarebbe morta per mano del suo stesso marito, Nello de’ Pannocchieschi, signore del Castello della Pietra nella Maremma. Egli, infatti, credeva che questo fosse l’espedito più efficace per permettergli di prendere in moglie Margherita Aldobrandeschi, quando nel 1297, quest’ultima aveva ugualmente sciolto il suo matrimonio con Loffredo Caetani, nipote di Bonifacio VIII. Da sconvolgente fatto di cronaca quale fu, Dante era sicuramente a conoscenza del reale andamento dei fatti. Eppure non lo riporta, spostando la sua attenzione

e, di conseguenza, anche quella del lettore, verso la figura della donna. Il poeta fiorentino vuole infatti mettere in luce in questa breve conversazione lo stato d'animo che le parole e l'atteggiamento di Pia suscitano in lui. È come assuefatto dalla sua pudicizia e intimità, ne rimane tanto toccato da indurci a compatirla e, di conseguenza, a condannare la violenza da lei subita come inaccettabile. Non è un uomo politico come Jacopo del Cassero o un uomo d'armi come Buonconte da Montefeltro, ma una donna sola ed indifesa. Ciò che sconvolge e crea perplessità, specialmente dal punto di vista di un lettore contemporaneo, è la sua totale mancanza di risentimento nei confronti del suo assassino. Il ricordo che ha del marito non lo dipinge come uomo crudele e infedele che la ripudiò, ma lascia spazio a un'immagine tanto positiva quanto paradossale. Pia lo rievoca esclusivamente, infatti, come suo sposo, colui che le mise l'anello nuziale al dito, consacrando in questo modo la loro unione: *"colui che 'nnellata pria disponando m'avea con la sua gemma"* (Purgatorio, V, vv 135-136). La sincerità nell'affetto e nella dedizione che Pia aveva nutrito in vita nei confronti di Nello non sono stati rinnegati, neanche in seguito al suo stesso omicidio. Un atto ignobile che non spiega la facilità disarmante con cui è stato perdonato e come nessuna reminiscenza di rancore sia sopravvissuta in lei. Eppure, è questo stesso atto a sbalordire e commuovere Dante, ritrovando così in lei un modello etico: ella, con l'aiuto divino, ha saputo guardare dentro di sé e scovare la forza del perdono. Contro ogni possibile pronostico, ha distolto lo sguardo dalla sofferenza e dall'errore per ricercare al loro posto l'amore, la legge dell'essere. Essa è, secondo Dante, una proprietà ontologica, è impossibile prescindere da essa. Pia ha scelto di rinascere sotto la luce di questa forza, diventando così *"puro, e disposto a salir le stelle"* (Purgatorio, XXXIII v 145).

- **Francesca: “*amor condusse noi ad una morte*”**

Ed è al V Canto dell'Inferno che Dante s'imbatte nei famigerati amanti, eterni e dannati, legati per sempre da un passato segnato dall'adulterio che li ha destinati alla tempesta imperitura del II Cerchio: i lussuriosi Paolo e Francesca. In realtà, il dialogo avviene esclusivamente tra l'Alighieri e la donna, narratrice delle vicende amorose a nome della coppia, nonostante non ci sia per i due innamorati *"nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria"* (Inferno, V, vv. 121-123). E da qui, con grandissima empatia, Francesca da Rimini, protagonista con Paolo dei fatti contemporanei allo stesso Dante, intreccia il proprio racconto. La storia ha inizio con l'inganno a discapito della nobildonna, che è costretta a sposare contro la propria volontà l'orrendo e rude Gianciotto Malatesta, fratello di Paolo, convinta invece di

convolare a nozze con l'uomo che segretamente ama, ossia Paolo. In occasione dell'assenza del marito, i due cognati leggono *“un giorno per diletto di Lancialotto come amor lo strinse”*: sono *“soli e senza alcun sospetto”* (Inferno, V, vv.127-129) della propria reciproca attrazione. Solo *“quando leggemmo il disiato riso esser baciato da cotanto amante”* (Inferno, V, vv.133-134), scocca tra i due un bacio, e con esso il meccanismo fatale del tradimento.

Scelta mortifera, non solo perchè causa della letale ira di Gianciotto che li coglie in flagrante, ma per il peccato di lussuria commesso. Dante, così come il pubblico dei lettori, è profondamente mosso dall'ineluttabile destino che un sentimento grande e pieno come l'amore può conferire: il contrasto tra l' *“Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende”* (Inferno, V, v. 100) e l' *“Amor condusse noi ad una morte”* (Inferno, V, v. 106) è ciò che colpisce l'interlocutore fino al punto di fargli perdere i sensi, è il fragoroso scontro tra un momento di passione irresistibile e l'errore che si cela in esso. Effettivamente, il carattere inesorabilmente contraddittorio del caso dei due amanti è alla base di ogni tragedia antica: un destino di morte, sia esso causato del volere o dal fato o da un Dio o da un disegno celeste, è, nello scenario tragico, la conseguenza di un malato dissidio tra la *“legge del cuore”* e la *“legge dello Stato di diritto”*. E' peculiare dell'umanità, infatti, l'inclinazione a sentire il bene assoluto come caratteristica inequivocabile dell'Amore e, di conseguenza, a provare pietà e benevolenza per gli amanti infelici che si trovano a dover affrontare i limiti imposti dalla morale, dalla religione, dalle società di ogni tempo. E' la stessa umanità ad aver redatto quelle regole che spesso tendono a porre ostacoli dinanzi al desiderio. D'altronde, il sentimento amoroso è ciò che accomuna gli uomini e crea empatia e complicità reciproca. E' per questo che la commovente storia di Paolo e Francesca ci muove: la grandezza di un Amore, seppur adultero, fa da sempre vacillare la solidità delle leggi. E' qui che interviene il concetto del mistero di Dio: commesso il peccato, è necessario scontare la propria pena; questo è il principio alla base di tutto che ha precedenza perfino sugli impeti del cuore. E' così che Dante pone Paolo e Francesca all'Inferno, poiché in Amore coesistono un male razionale e punitivo, così come un bene, tanto profondamente umano, tanto preponderante, da colpire l'animo estasiato di Dante, al punto da indurlo ad uno svenimento simile alla morte (*“di pietade io venni men così com' io morisse. E caddi come corpo morto cade.”* -Inferno, V, v 140-142).

- **Ulisse: "l'uom più oltre non si metta"**

Uno dei canti più celebri e pieni di sfaccettature psicologiche è il XXVI, nel quale emergono i personaggi epici di Ulisse e Diomede, i quali si trovano nel girone destinato ai consiglieri di frode. Nel canto sembra esistere inizialmente un profondo divario tra Dante e Ulisse: Dante supplica Virgilio di poter interagire con il celeberrimo eroe greco e la guida acconsente, a condizione del silenzio; persino la lingua fa da muro tra l'autore fiorentino e il favoloso re di Itaca. Presa Ulisse la parola, inizia anche per "l'uomo multiforme" il racconto autobiografico della morte propria e della "*compagna picciola*" che, con l'arguta arte retorica, ha portato con sé negli abissi fatali dell'oceano. Come per gli altri dannati nei quali Dante s'imbatte, anche Ulisse incentra la propria narrazione sul momento specifico della propria esistenza che lo ha destinato alle fiamme infernali. Il talento di affabulatore scaltro di Ulisse è di fatto condannato dalla tradizione medievale dantesca, eppure l'Alighieri guarda con enorme ammirazione quello che, pian piano, si rivelerà fondamentalmente un uomo, come lo è Dante e come Dante si sente. Un essere umano trasportato da una forza che è quasi estranea a lui ma che lo spinge oltre, è "*l'ardore ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto, e de li vizi umani e del valore*" (Inferno, XXVI, v. 97-98) nel caso di Ulisse, Dio per Dante. E certamente valicare i limiti imposti da Dio "*acciò che l'uom più oltre non si metta*" (Inferno, XXVI, v. 109) è reato grave quanto aver convinto i fidati marinai a seguirlo, ma ben più commovente è l'orgoglio, il fare sognante e fiero che Ulisse impiega nel raccontare le proprie gesta, nonostante la nota di rimpianto percepibile nel ricordare i propri familiari: verso quest'ultimi prova affetto, ma non mostra nessun pentimento per aver seguito il proprio desiderio di conoscenza. In ciò e nell'incapacità di resistere alla propria natura, alla propria peculiare *curiositas*, è la fragilità, del tutto umana, che accomuna l'eroe greco a Dante e, in generale, a tutta l'umanità. La debolezza, e da lì il peccato, consistono nell'uso subdolo della parola per un fine strettamente personale. Speculare è il rapporto univoco tra Dante e Ulisse, tanto più che entrambi sono in viaggio ed entrambi spinti dal desiderio di "*canoscenza*". Esiste, infine, un ulteriore parallelismo che conferma la somiglianza tra autore e personaggio; si porti, infatti, l'attenzione alla conclusione del Paradiso: in quel Dante avvolto dalla luce empirea, rivedremo lo sfrontato sovrano itacese inghiottito dal turbine procelloso che lo estinse proprio al confine estremo del mondo che era concesso di conoscere. Ecco che ritorna il concetto onnipresente di "mistero della fede", un'altra faccia della salvezza cristiana: esiste un punto cieco, un limite posto, una conoscenza che la memoria umana non può ottenere. Solo fino all'anticamera di queste Colonne d'Ercole si è salvi. È dunque vero che la presunzione di

valicare i limiti posti ha condannato Ulisse. D'altra parte, il bene in Ulisse sta proprio nelle virtù che lo contraddistinguono e che lo accomunano a Dante: parimenti alle soglie della conoscenza, è solo Dio colui in grado di fare la differenza e conferire a due uomini due destini opposti.

- **Ugolino: l'umanità del “*disperato dolor*”**

Se la presenza del “bene” nel Paradiso e nel Purgatorio può considerarsi assiomatica, in quanto toccati dalla grazia e dalla consolazione di Dio, non si potrebbe dire altrettanto dell’Inferno. Ma è proprio in questo luogo di miseria e disperazione, dove bisogna “*lasciare ogne speranza*” all’ingresso, che Dante conduce l’indagine psicologica più approfondita delle tre cantiche, empatizzando con le anime incontrate, descrivendo le emozioni che provano, e, talvolta, riflettendo le proprie esperienze su di essi, come nel caso del racconto del conte Ugolino nel Canto XXXIII.

La vicenda, tramandata dalle cronache dell’epoca, come una delle più note e cruenti, narra di Ugolino della Gherardesca, nobile ghibellino imparentato con i Visconti. Con l’appoggio di questi--di parte guelfa--nel 1285 ottiene la podestà di Pisa per dieci anni, periodo nel quale cerca di riconciliare la città con le altre dell’area toscana. Nel 1288 i pisani, con l’appoggio delle potenti famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi insorgono contro il potere del conte, costringendolo a fuggire. Ugolino, per riprendere possesso della città, si allea con l’arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, che al suo ritorno lo consegna invece ai rivoltosi, condannandolo al pagamento della taglia sulla sua testa. Nel marzo del 1289, Ugolino, incapace di estinguere il debito, viene rinchiuso nella torre della Muda con quattro dei suoi figli e nipoti, e lasciato morire di fame.

Come ultimo grande personaggio della cantica dell’Inferno, Ugolino rappresenta il punto più basso raggiungibile dall’uomo. Sia a livello geografico, in quanto situato nelle viscere della terra, sia a livello comportamentale e morale. I tratti somatici e caratteriali degli animali hanno ormai, in Ugolino, soppiantato quelli umani: Dante ne descrive infatti le zanne “*come d’un can*” e la ferocia con cui si avventa sul suo “*fiero pasto*”, tratti lontani dall’ideale dell’uomo di corte trecentesco. L’ardore della sua furia bestiale è contrastata dal gelo del luogo in cui si trova, il Cocito, che riflette la sua paralisi emotiva: Ugolino è incapace di offrire conforto e consolazione ai figli, costretti a subire la sua stessa pena, o anche solo di mostrare la sua sofferenza--come racconta ai due pellegrini “*Io non piangea, sì dentro impetra*” (Inferno, XXXIII, v.49).

Il fallimento di Ugolino come padre e come uomo culmina nel modo più drammatico: preso dalla follia e dalla fame, egli finisce per cibarsi dei corpi dei bambini, “*poscia, più che il dolor, potè il digiuno*” (Inferno XXXIII, v. 75). La carità e la compassione hanno ormai ceduto il posto alla bestia, all’istinto di sopravvivenza, all’ira cieca; Ugolino non è più un uomo, ma è diventato tale e quale a quelle cagne rabbiose e fameliche che gli erano apparse nel sogno premonitore mentre inseguivano il lupo ed i suoi cuccioli, un essere guidato solo dall’istinto di sopravvivenza e non dalla ragione. La metamorfosi di Ugolino è simbolo di tutto il male che ha vissuto, compiuto, e di cui non si è pentito, neanche quando le sue azioni si sono ritorte contro la sua stessa prole.

Eppure, in quella che sembra una creatura irrecuperabile, un uomo fatto di ghiaccio e pietra, Dante riesce a cogliere i segni di un’umanità non del tutto scomparsa, che mostra timidamente le sue foglie sul terreno più arido. Sebbene non gli mostri pietà apertamente (come era accaduto nel Canto V a Francesca), il discorso che Dante mette in bocca a Ugolino è intriso del dolore per il destino dei figli innocenti; dolore che il poeta conosceva fin troppo bene, avendo anche lui, come testimonia l’*Epistola all’amico fiorentino*, costretto i figli all’esilio. In Ugolino Dante incarna tutti i timori e rammarichi, la coscienza e le colpe, la rabbia contro se stesso e contro chi, al potere, mira ai propri interessi e non a quelli della collettività.

Questa ricerca dell’umano nel disumano non viene svolta a scopi giustificazionisti, in quanto non è nè compito nè intenzione del poeta redimere i dannati; ma nel racconto che il conte Ugolino fa, in quel rivivere gli atti umanissimi dei figli, nel suo dolore inesprimibile, nel rimorso che prova, avviene il riscatto della sua dignità umana. La bestia scompare e si risolve l’uomo che aveva soppresso in vita, imperfetto e peccatore, ma pur sempre uomo.

- **Conclusion**

Nonostante il “bene” che Dante trova nel corso del suo cammino non equivalga spesso al “bene” che potrebbe apparire agli occhi del lettore contemporaneo (come nella vicenda di Pia dei Tolomei), è tuttavia sempre riscontrabile. Attraverso questo percorso compiuto all’interno delle cantiche, infatti, si può evincere che il punto di vista che Dante offre sulle anime non è mai univoco; il suo sguardo è intriso di un’empatia che inevitabilmente travolge il lettore e lo spinge ad immedesimarsi nel personaggio. Con il filtro della narrazione dantesca, dunque, viene alla luce l’aspetto più umano dei personaggi, a prescindere dall’immediatezza con il quale il lettore si avvicina ad essi. Ad esempio, nel conte Ugolino - quella che è a tutti gli

effetti la creatura più crudele e mostruosa di tutte, che ha ceduto agli istinti più primitivi di sopravvivenza tanto da essere ritornato bestia - sopravvive, nonostante tutto, un briciolo di sensibilità verso i figli. E questa sensibilità è data da Dante stesso, che, più di ogni altro in assoluto, è stato in grado di dipingere accuratamente l'animo umano, sia nel suo aspetto più sublime e nobile, sia in quello più misero e terribile, e di elevarlo in ogni sua sfaccettatura con la sua poesia.

Bibliografia

Alighieri, D. *'Inferno la Divina Commedia'* (annotazioni e commento a cura di Di Salvio, T.), 1993, Zanichelli, Bologna

Alighieri, D. *'Purgatorio la Divina Commedia'* (annotazioni e commento a cura di Di Salvio, T.), 1993, Zanichelli, Bologna

Alighieri, D. *'Paradiso la Divina Commedia'*, (annotazioni e commento a cura di Di Salvio, T.), 1993, Zanichelli, Bologna

Ceccatelli Lemut, M. *'Dizionario Biografico degli Italiani'*, volume 37, 1989, consultato su Treccani.it

Nembrini, F. *'In cammino con Dante'*
2017, Garzanti, Milano